

VARIETÀ.

I.

I LETTERATI ITALIANI E L'ODIO PER LA FILOSOFIA.

A qual tempo risalgono l'avversione e l'irrisione per la filosofia, delle quali si osservano ora presso i letterati italiani gli ultimi guizzi? Mi duole per i poveri di spirito che vanno in cerca di un blasone per la loro povertà e volentieri si richiamano, percorrendo a ritroso secoli e secoli, alla « bella tradizione italiana » o, addirittura perdendosi nella oscura preistoria, al « carattere originario della razza italica »; ma essi sarebbero assai impacciati se dovessero documentare le loro asserzioni. Il fatto è che (parlando, come qui si deve, in generale) di quella avversione, e della congiuntavi irrisione, non è traccia nelle grandi epoche e presso i grandi poeti d'Italia; non in Dante nè nel Petrarca, che variamente furono dotti in filosofia, e neppure nel Boccaccio, poco filosofo ma non iscarso ammiratore dell'alto sapere; non in Torquato Tasso, che filosofava, nè in Ludovico Ariosto, il quale non filosofava; non nel Seicento, i cui letterati facevano pompa del loro sillogizzare, nè nel Settecento, quando la parola « filosofia » era sulle bocche di tutti; nè, infine, nella prima metà dell'Ottocento, quando la risorta filosofia e la risorta letteratura si dettero la mano. Che l'Italia, nella storia della filosofia, non abbia avuto, o solo per breve tempo e contrastata, l'egemonia, è vero; ma non è vero che abbia mai dispregiato e schernito la filosofia, e che questo sia un carattere essenziale della sua cultura. O è, sì, un carattere, ma di un periodo della sua cultura tutt'altro che venerabile per antichità.

Per intendere quando e come si formasse quel basso e triviale sentimento tra i letterati italiani, bisogna volgere l'occhio a due particolari classi della vecchia *societas* o *respublica literaria*: ai letterati e agli eruditi in senso piccolo. Date a un uomo di animo e mente mediocri un certo amore estrinseco per la poesia (simile a quello che pacifici borghesi sogliono nutrire per i pennacchi, le sciabole e le parate militari), una certa attitudine a imitare, un certo amore delle lodi, e l'ozio che occorre per coltivare queste attitudini; ed avrete il letterato che rima sonetti, traduce Orazio, compone discorsi e dicerie. Dategli, in cambio dell'amore per la

poesia e della facoltà imitativa, un certo estrinseco amore per la storia e una certa facoltà di ricerca e di critica; e avrete l'erudito che fruga l'archivio del suo episcopio o del suo municipio, che va a caccia di vecchie carte nelle vecchie famiglie e di tombe e ruderi per le campagne, che elabora alberi genealogici e indaga le vicende della costruzione di questo o quel monumento e litiga coi suoi colleghi sopra una data, un nome, un aneddoto. Questi tipi sono di tutti i luoghi e di tutti i tempi; e solamente è da notare che in Italia più che altrove ebbero numerosi rappresentanti, specialmente nei secoli di decadenza, perchè l'ozio, allora, fu grande assai e la terra d'Italia era imbevuta di letteratura e ricca di memorie storiche; donde gli italiani sonettisti, antiquarii, accademici. Uomini inutili quando poetavano e proseggiavano, perchè, si sa, in arte la mediocrità è inutile; utili, quando accumulavano e serbavano documenti e chiarivano particolari di fatti: inoffensivi sempre, e rispettosi di ciò che superava la loro capacità. Anzi, il letterato era assai soddisfatto se gli riusciva d'incastare qualche detto di filosofo nelle sue composizioni o di scrivere un encomio della sapienza; e l'erudito rivendicava le glorie filosofiche del suo paese, tesseva le biografie dei sapienti e ne raccoglieva perfino gli scritti, sebbene non li leggesse o li leggesse senza intenderli e per trarne aneddoti. Collezionista di frasi l'uno, di notizie l'altro, come tutti i collezionisti riponevano in quel loro ozio operoso e in quella operosità oziosa ogni loro compiacenza; e non badavano ad altro.

Ma, col costituirsi della nuova Italia, questa innocenza spirituale dei piccoli letterati e dei piccoli eruditi fu turbata. Perchè la nuova Italia intensificò l'università e il giornalismo: due istituzioni delle quali la prima, per ciò che riguarda gli studi di letteratura e di storia, quasi non esisteva, e l'altra esisteva soltanto come una nuova forma di accademia, che invece di « raccolte » produceva « appendici » e « strenne ». E la richiesta di professori, per un verso, e di giornalisti per l'altro, operò anche su quelle modeste classi letterarie, e aprendo loro innanzi speranze di guadagni e di fama, attirò all'università gran numero di coloro che in altre condizioni sarebbero vissuti da pacifici eruditucoli e letteratucoli, e al giornalismo molti di questi ultimi, più o meno ammodernati nelle loro velleità artistiche. I collezionisti di frasi si trovarono, così, lanciati nel mare tempestoso della vita; i collezionisti di fatti, introdotti nella sfera superiore della scienza. E poichè la chiave di tutti i contrasti della vita è nel sapere, e il nodo di tutti i problemi del sapere è nella filosofia, letteratucoli ed eruditucoli si vedevano, ahimè, sorgere dinanzi, dal seno delle cose stesse, l'esigenza d'intendere, di approfondire, di studiare lo svolgimento della filosofia, di partecipare e collaborare al suo progresso. Non bastava più rispettarla, renderle omaggio, salutarla da lungi: occorreva entrare in relazioni con lei, e quelle relazioni richiedevano un radicale mutamento di abitudini, una somma di fatiche per la quale essi non erano preparati e forse non erano nati. Come fare? In qual modo adempiere ai nuovi obblighi, che la nuova situazione imponeva? Come dire la propria

parola, che fosse guida alla vita spirituale del proprio paese, privi com'erano di ogni sicuro orientamento? Come accettare o rifiutare le molteplici proposte di metodi e di principii che si disputavano il campo della scienza, quando essi non sapevano neppure che cosa significassero le parole « metodo » e « principio »? Bisognava, dunque, davvero, abbandonare le sonanti frasi e le scintillanti barzellette per la grigia meditazione; le semplici ricerche di archivio e di biblioteca, che tengono in una pacata e piacevole tensione lo spirito, per il tormento dell'alta scienza, che ogni problema collega con tutti gli altri e in ognuno vede riflesso quello della realtà cosmica e del destino umano? E, volendo mettersi per questa via, chi avrebbe dato loro la forza e il coraggio? E, non volendo, non c'era rischio di fare cattiva e ridicola figura?

A togliere i letteratucoli e gli eruditucoli in giornea di professori e di pubblicisti da questi impacci ed angosce giunse inaspettato il verbo positivista, che, a dir vero, era anch'esso dottrina filosofica e richiedeva perciò pratica coi problemi filosofici, ma del quale si poteva prendere una parte soltanto, e trarne questa conseguenza: che i filosofi tutti, da Socrate o da Talete fino al Kant o all'Hegel, avevano vaneggiato al pari degli alchimisti e degli astrologi, e che la vera e positiva filosofia si costruisce coi fatti, e che i fatti ognuno è buono a raccogliermi purchè si guardi bene dall'alterarli col pensiero. Il pensiero concepito come alterazione del fatto, la filosofia come tutt'uno col fatterello e con la chiacchiera della vita quotidiana, i libri dei vecchi filosofi come una letteratura da gettare al fuoco: — queste proposizioni potevano suonare temerarie, ma erano troppo lusinghevoli, promettitrici di troppi comodi, benefiche consolatrici di troppe miserie, perchè non dovessero venire accolte con gioia. L'ignorante poteva, mercè di esse, atteggiarsi a sapiente, perchè la sua ignoranza non appariva più povera e nuda ignoranza, ma ignoranza *secundum quid*: secondo la sana dottrina positivista, secondo l'ultimo portato del pensiero moderno; secondo Spencer, che dichiarava di non aver mai letto e di non voler leggere gli autori della filosofia; secondo Ardigò, che insegnava storia della filosofia negandola. Così accadde che i letterati e gli eruditi italiani, i professori e i giornalisti, si convertirono tutti, rumorosamente, al positivismo; e tutti presero a parlare dall'alto o con compassione della « metafisica », delle « speculazioni », dell'« idealismo », dell'« apriori », come di forme sorpassate dello spirito umano. Non dico già che essi svolgessero dentro di sè con chiara consapevolezza l'economico ragionamento, che io ho esposto; pochi o molti credertero realmente di avere trovato un modo legittimo di porre pace nella loro coscienza e di adempiere ai doveri assunti verso la scienza e verso la vita. Ma altra è la logica superficiale dell'individuo, altra quella profonda delle cose; altra la credenza e altra la realtà. E la realtà è che dal congiungimento tra l'impotenza spirituale dei letterati ed eruditi di vecchio stampo e la barbarie positivista, si formò in Italia per la prima volta — e cioè appena quaranta o cinquant'anni fa — l'avversione e l'irri-

sione per la filosofia. Ecco il nobile blasone di questo nobile sentimento:

Ecco l'arma spiattellata
colla bestia di famiglia!

L'imitazione e la moda fecero il resto e travolsero anche coloro che per maggiore serietà di spirito e forza di mente avrebbero potuto ben altrimenti risolvere le difficoltà dei nuovi problemi della vita e della scienza italiana. E giacchè la filosofia, come la poesia, ha per perpetui nemici e irrisori i piccoli uomini pratici (che talvolta perdonano alla seconda perchè li diverte, ossia in quanto ne falsificano la genuina virtù, ma non mai alla prima che li annoia ed affligge), i letterati ed eruditi italiani tolsero dai così detti uomini pratici le parole di scherno contro la filosofia, onde scoppiettarono sulle loro labbra eleganti facczie, degne di commessi viaggiatori.

Anche ora che l'ambiente è assai mutato e quel sentimento volge in decadenza, si possono notare nei superstiti oppositori e irrisori della filosofia due gruppi e scorgere la duplice classe donde provengono. Il primo gruppo è di quelli che altra volta ho fatto vedere armati di chitarra; il secondo gruppo si presenta armato di schede. E invano si cerca di rabbonirli col dire agli uni che guarderemo volentieri le loro schede e che anche noi usiamo fare schede quando giovanò, benchè ci riesca impossibile di schedare la sintesi a priori o di formarla ammicchiando schede; e col promettere agli altri che porgeremo volentieri l'orecchio ai dolci suoni delle loro chitarre. Queste lodi, queste promesse, pur così leali e piene di buone intenzioni, li stizziscono peggio, giacchè in esse, non a torto, vedono implicita una sentenza d'incapacità o d'impreparazione, che vieta loro di parlare di altre cose nelle quali pur vogliono mettere bocca, un'esortazione a riconoscere per questa parte la propria insufficienza, un eccitamento a studiare, a pensare e stillarsi il cervello. « Perchè dobbiamo capire, quando il capire è faticoso? », si dicono tra sè; e a voce alta dicono invece che bisogna tornare alle buone tradizioni italiane e disfarsi delle nuove pretese messe innanzi dai cacciatori di nuvole e dagli spiriti antiartistici; e ritentano le vecchie beffe, che ormai cadono inerti senza svegliare intorno eco di riso (1). I due gruppi, qualche volta, si riuniscono a

(1) Uno dei più inferociti, tra gli oppositori del tipo erudito, è il mio egregio amico prof. Emilio Bertana, del quale leggo di tanto in tanto nelle riviste letterarie allusioni stizzose contro i filosofi, e particolarissime contro di me, che sono perfino definito un « pigro », un « semplicista », un « giocatore di bussolotti che caccia stoppa e stoppa dalla bocca », un istigatore degli italiani a sottrarsi agli studii severi e a sgrammaticare (si veda uno degli ultimi fascicoli del *Giornale storico della letteratura italiana*, LVII, 148-150). Io vorrei placare il Bertana, ma non ne so il modo. Mi restringo perciò ad assicurarlo che tutto ciò che egli viene scrivendo in quel tono, non vale a mutare in nulla i miei sentimenti d'amicizia verso di lui.

fronteggiare il comune pericolo, onde l'erudito si vanta fine intenditore delle squisitezze dell'arte, e il letterato, esatto conoscitore di notizie storiche; tal'altra, litigano tra di loro, perchè in realtà sono, intrinsecamente, diversi e opposti. Ma non bisogna troppo impensierirsi nè del loro combattere separato nè della loro alleanza. Satana non torna indietro; e i letteratucoli e gli eruditucoli hanno finito di tenere il campo della vita mentale italiana. Siamo entrati in una fase spirituale superiore.

Qui odo rimormorare una domanda che mi è stata rivolta di frequente: — Ma non temete voi che la filosofia, l'idealismo, la critica, l'estetica, siano per dar luogo a una nuova forma di ciarlataneria, e che in molti nuovi libri e discorsi si osserverà bensì una nuova moda, ma continuerà la vacuità di prima, resa più odiosa perchè meno modesta? — Altro che temere! Ne sono certo. E non solo sono certo che ciò avverrà nel futuro, ma forse parecchi casi mostrano che la cosa è già effettivamente, qua e là, accaduta e accade. Senonchè, riconosciuto ciò (che è ben più di quanto desideravano gli obiettanti), domando quale conseguenza se ne voglia cavare. Per parte mia, non ne so trarre nessuna: la sillogistica insegna che da un'unica premessa non segue conclusione, e qui manca l'altra premessa; o, piuttosto, ce ne è una, sottintesa, ma è un'ingenuità. Ingenuità consistente nel credere possibile un qualsiasi indirizzo morale e mentale, che sopprima, una volta per sempre, il vizio e la stoltezza; ingenuità di scandalizzarsi nello scorgere che, in ogni nuova forma sociale, in ogni nuova *respublica civium* o *literatorum*, persistono pur sempre le umane debolezze e le umane storture. Così molti immaginarono che l'Italia una e indipendente avrebbe fatto sparire la servilità, l'imbroglione, la corruttela; e, poichè queste cose effettivamente non sparirono perchè sparire non potevano, si diedero a lamentare l'amara delusione patita e a rimpiangere il passato. Ma l'Italia una e indipendente è una forma superiore della nostra vita nazionale; e la risorta filosofia è una fase superiore della nostra vita spirituale: e questo è tutto ciò che si poteva chiedere, e che si è ottenuto o si sta ottenendo. La lotta per l'onestà e per la verità non è stata e non sarà composta in nessun tempo, perchè è stata e sarà di tutti i tempi; e i disonesti, i ciarlatani, i leggieri, stimolo a quella lotta, sono di tutti i tempi, e, come classe, immortali. Meglio, in ogni caso, avere a fronte forme superiori, anzichè forme inferiori, di disonestà; meglio forme superiori, anzichè forme inferiori di errori; meglio la moda della filosofia che quella del pettegolezza erudito o della chiacchiera letteraria. Perchè ciò vorrà dire che, se noi individui non siamo, pur troppo, divenuti migliori, il mondo, esso, è divenuto migliore.

B. C.